

Giovedì 30 settembre 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

MARINELLA GUATTERINI

VENEZIA Una testa d'orso. Questo il regalo che Kazuo Ohno ha portato dal Giappone per Michelangelo Antonioni. Non una testa qualunque, ma dipinta e cucita dalle mani del danzatore più anziano del mondo. Ospite d'onore della Biennale Danza, unico uomo inserito nella rassegna «Solo Donna», il novantatreenne Kazuo Ohno, riceverà domani, al termine della sua performance antologica (in coppia col sessantenne figlio Yoshito), una scultura di Sol Lewitt, primo conferimento del neonato «Premio Michelangelo Antonioni per le arti». Intanto oggi, al Teatro Goldoni, il celebre regista e il mito vivente del Butoh, si incontrano pubblicamente per dialogare. «La mia danza è universale: nasce dalla natura, dai ricordi e dai sogni che popolano la mia mente», ci anticipa l'anziano

Kazuo Ohno, un secolo da maestro

Al novantatreenne danzatore giapponese il premio Antonioni

performer al suo arrivo a Venezia. Il corpo minuto, le spalle ancora erette. Sono ben pochi i cambiamenti fisici dall'ultimo appuntamento di due anni fa. Ohno presentava in Italia *Tendo Chido*, inquietante spettacolo dedicato alle streghe che allora catturavano la sua immaginazione. Oggi, orsi, salmoni, meduse sono gli animali di cui più vorrebbe parlare. Ma come si fa a danzare a 93 anni? «L'unico antidoto contro l'età è la dedizione assoluta all'arte: la mia vita è interamente presa dalla danza. Ci penso notte e giorno; scrivo i miei sogni e dai sogni che popolano la mia mente», ci anticipa l'anziano

contemplo la natura: in un piccolo fiore è racchiuso l'universo». Vent'anni fa Kazuo Ohno, all'apice del successo internazionale per l'assolo *Admiring l'Argentina* (di cui ancora domani mostrerà qualche estratto) amava spiegare la complessità del pensiero filosofico ed etico che sottostà alla sua danza. Danza espressionista, danza di contrasti netti, danza di rivolta contro le forme belle e stereotipate del balletto ma profondamente legata alla tradizione del Kabuki, è all'arte del travestimento maschile in abiti, per lui, non solo femminili, ma anche infantili. Ohno si diceva convinto che solo un corpo

vecchio cioè «vissuto» può davvero giungere all'essenza dell'innocenza, al turgore del sentimento e alla nostalgia di ciò che si è perduto. Oggi l'anziano performer si esprime per metafora e dolcemente declina ogni mediazione con il mondo che lo circonda. D'altra parte l'ultimo legame che teneva desta la sua attenzione per la quotidianità si è dolorosamente spezzato un anno fa. «Con la morte di mia madre», spiega Yoshito Ohno, «mio padre si è rinchiuso ancor di più nel suo mondo. Conversa coi suoi allievi. Danza e non ha bisogno di allenamento fisico». Ripartono i ricordi, sol-

lecitati da una domanda troppo contingente: cosa pensa, maestro Ohno, del Giappone di oggi? «Moltissimi anni fa nell'Isola di Hokkaido, dove sono nato, giunse la ferrovia. È un ricordo orribile. Quella ferrovia uccise la mia piccola sorella di due anni che si era slanciata fuori di casa per andare a vedere la grande faccia dipinta di fiori della locomotiva. Ho creato una danza con un abito lungo, tagliato in vita, la dove le mie braccia sorreggono il corpo morto di mia sorella». In Giappone Ohno gode di una stima e di un rispetto elitario. Ha recentemente creato uno spettacolo



con un altro mostro sacro, Hideo Kanze, grande attore del Teatro Nô e l'evento è servito a ridestare l'attenzione nei confronti delle arti di tradizione. Ormai anche il Butoh, nato negli anni Cinquanta, è una danza storica. «Ma sono tantissimi i giovani che si vo-

gliono avvicinare a mio padre», assicura Yoshito. Figlio deferente, per tanti anni disponibile a creare «uno spazio e un clima scenico adatto alla danza dionisiaca di mio padre», come dice lui stesso, Yoshito (a sua volta straordinario performer) ha creato di recente un suo spettacolo: *L'ultimo ritratto di Dorian Gray* ma ben difficilmente spingerà la sua ricerca in direzione autonoma, almeno sino a quando il padre vivrà. «Sogno ancora la danzatrice Antonia Merce, de l'Argentina che è stata la mia grande ispiratrice. Lei mi dice danza, Kazuo, danza», sorride il grande performer. E svela un piccolo segreto. Da trent'anni nessuno ha mai saputo perché Kazuo Ohno declinasse impegni, e tournée, per Natale. Ora lo si sa: «Mi travestivo da Babbo Natale e danzo per i bambini delle scuole. Lo farò senz'altro per l'ultimo Natale del secolo e non vorrei mancare quello del 2000».

«Il mio Sogno lungo 25 anni»

Ronconi mette insieme Strindberg e Calderon de la Barca

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO «Progetto Sogno»: all'interno di questa denominazione, allo stesso tempo affascinante e misteriosa, Luca Ronconi racchiude il senso della sua presenza in questo primo anno di direzione artistica del Piccolo Teatro. Anche per lui il primo dei due testi che compongono il progetto *La vita è sogno* di Calderon de la Barca (in scena dal 21 gennaio) viene da lontano, dai tempi del Laboratorio di Prato. Un sogno sognato per venticinque anni, dunque. Al quale si è aggiunto, come un corollario necessario, *Il sogno* di Strindberg (coproduzione con il Teatro Biondo di Palermo, in scena l'8 febbraio). Ne parla così.

Vita come sogno? «*La vita è sogno* è un archetipo del teatro le cui linee partono da lontano e arrivano fino a noi a partire da Edipo, infatti, c'è sempre stato un padre che ha voluto o cercato di liberarsi di un figlio. È un testo che va lasciato libero, che può essere letto come politico, psicoanalitico, religioso. Desidero che questa opera continui a parlarsi in modo aperto. Nessuno l'ha definita meglio di Strindberg quando ci dice "che la vita sia un sogno lo sapevamo già da Calderon. Poi Shakespeare ci ha detto che siamo fatti della stessa sostanza dei sogni...". Per me *La vita è sogno* è come un'equazione: è la realtà che si rappresenta, che si chiede come e perché può essere trasformata».

Chi siamo? «È la domanda che si pone Strindberg, buttandosi a capofitto nel magma del sogno vero e proprio. Si chiede anche: come siamo fatti? Siamo autentici o copie? Che ci sia in questo testo qualcosa della filosofia orientale, qualcosa di Nietzsche o di Schopenhauer non è così fondamentale. Non è questo il mio atteggiamento. I grandi testi ci parlano, basta e avanza quello che ci dicono».

Perché li ho scelti? «Dall'emo-

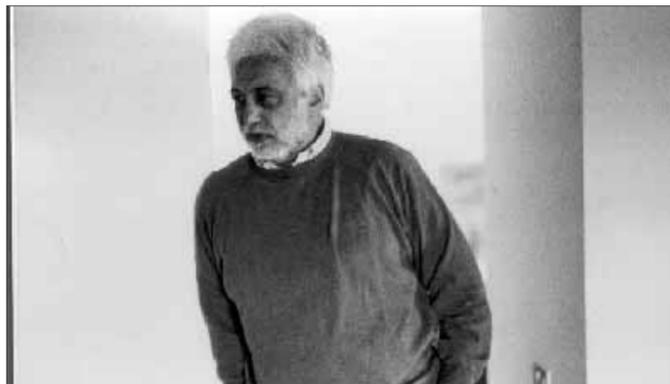
zione al Laboratorio di Prato, dall'emozione sognata di quella che potrebbe essere la mia rappresentazione ideale e che magari questo spettacolo non sarà, mi è venuta l'idea di fare anche *Il sogno*. Anche per confrontarmi con i mezzi tipici del teatro. Non importa se possono sembrare arcaici».

Lo spazio. «Sono perseguitato dalla fama di essere il regista delle macchine. Si dirà: figurarsi con *La vita è sogno* che è un testo seicentesco, barocco. Al Teatro Strehler, dove lo rappresenteremo, la sfida sarà piuttosto con il palcoscenico perché la sua dimensione eccede una normale scenografia di teatro parlato. *Il sogno* invece lo faremo al Teatro Studio con una continua modificazione degli spazi».

Due compagnie. «In scena ci saranno due compagnie diverse. Una formata da attori al vertice della loro maturità, da Andrea Jonasson a Franco Branciaroli e Massimo Popolizio. Nel *Sogno* ci saranno attori fra i 25 e i 32 anni, una nuova generazione, per mantenere a questo testo la sua meravigliosa leggerezza».

PARLA IL REGISTA
«Sono più di 20 anni che ci giro attorno: "La vita è sogno" è un testo fondamentale»

Attorno al «Progetto Sogno», ci spiegano il direttore del Piccolo Sergio Escobar e Guido Davico Bonino che ha ideato il progetto culturale, ci saranno, a cominciare dal 19 ottobre quando Massimo Cacciari parlerà sul tema «Ma sognano i tifosi?», incontri dedicati al sogno che coinvolgeranno personalità e istituzioni di tutta Europa dall'Accademia di Brera a Olof Enquist, grande drammaturgo svedese e autore di una monumentale vita di Strindberg per la tv. La nave del «Progetto Sogno» che non è certo una nave dei folli, è pronta a salpare.



Luca Ronconi. In alto Kazuo Ohno

Melandri alla Rai: «Il canone? Usatelo per una tv di qualità»

ROMA Dividere nettamente le risorse derivate dal canone e quelle pubblicitarie. Per la ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri, è il primo passo per assicurare alla Rai la possibilità di svolgere il suo ruolo di «presidio di qualità». Melandri ha spiegato che ormai la tv generalista rischia di essere svuotata di contenuti da parte delle tv tematiche a Eurovisioni, manifestazione che si è conclusa ieri a Roma: «La qualità del prodotto e la varietà culturale non possono essere riservate solo a chi può accedere alle tv a pagamento», ha detto la ministro. «Spetta ai servizi pubblici - e in Italia alla Rai - il ruolo di presidio, affinché lo svuotamento della tv

generalista non crei un sistema a due velocità anche nella società». Melandri ha difeso il ruolo del servizio pubblico nell'era del digitale e ha riconosciuto lo sforzo fatto in questo senso dall'attuale dirigenza della Rai: «Si deve confermare l'obiettivo di rendere completamente leggibile l'utilizzo delle risorse pubbliche. Vorremmo che lo sforzo di accesso universale che abbiamo fatto per tutti i settori della cultura fosse comune a coloro che fanno cultura per un vasto pubblico». Secondo Melandri, il sistema a due velocità tra etere-generalista e digitale-tematico è un fatto positivo, ma fa nascere l'esigenza di rafforzare gli operatori europei e

italiani, e per questo bisogna continuare a garantire il pluralismo e la difesa del carattere culturale di questa industria. La Rai, secondo la ministro, deve a questo punto cambiare pelle, come ha già fatto alla fine del monopolio: «Siamo in una fase di rilegittimazione del canone, ma nell'ultimo decennio le due fonti di finanziamento si sono intrecciate in modo regressivo: bisogna sciogliere questo nodo».

Sempre a Eurovisioni, il direttore generale Rai, Pier Luigi Celli, ha stigmatizzato la «miopia della politica». «Il problema non è ridimensionare Rai o Mediaset, ma è velleitario far crescere un terzo o quarto polo per decreto legge».

Tre imbecilli sotto il «telùn»

Aldo, Giovanni e Giacomo a teatro

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Teatro - pardon - tendone stracolmo l'altra sera per l'inaugurazione della nuova struttura dello Smeraldo, andata in porto fra polemiche a non finire. Il suo nome? No limits hall, che evoca subito un paesaggio urbano di duri che non devono chiedere mai. Qui i duri sono addirittura 1900 stipati in tutti gli ordini di posti, in fregante attesa dell'epifania delle tre galle dalle uova d'oro della comicità di casa nostra, cioè Aldo, Giovanni e Giacomo che hanno stracciato i botteghini con due film *Tre uomini e una gamba* e *Così è la vita*, accompagnati dalla «carognetta» Marina Massironi, dal gruppo musicale The Good Fellas e, per l'occasione, da Antonio Cornacchione. Ma ci saranno, nei quarantacinque giorni a venire, fra gli altri, anche Paolo Rossi, Li Gabue, Jovanotti. L'aspettativa non è stata inferiore al successo: clamoroso, anche se lo spettacolo, dal milanesissimo titolo *Tel chi el telùn*, ecco qui il telone, inteso come circo, ha ancora qualche tempo morto da registrare. Per quando verrà ripreso, in due serate, dalla tv (c'è stata rottura con Mediaset ma la presenza di Giorgio Gori in sala potrebbe suggerire sviluppi positivi) c'è da essere certi che sarà perfetto.

Al pubblico che è venuto a vedersi i suoi beniamini non importa il pelo nell'uovo ed è giusto così perché i tre non deludono le aspettative e sono, come sempre, surreali, lunari, provocatori. Il loro spettacolo, che è fatto di pezzi

di bravura, staccati fra di loro, tenuti insieme dalla musica da band dei Good Fellas, è un repertorio di storie fulminanti cucite dal regista che già li ha accompagnati nei *Corti*. Arturo Brachetti che spinge il pedale della svagata poesia, degli «incidenti» comici, della magia, giocando fra cinema e teatro e triplicando i palcoscenici dai quali gli attori entrano ed escono di scena in un gioco fra dentro e fuori evidente fin dall'inizio con un filmato dei tre che arrivano al tendù con la macchina dopo lunghe vicissitudini. Del resto lo spettacolo è proprio costruito sui luoghi comuni, sui miti e i tic della gente: la macchina, la stupidità, la noia. E si sviluppa in esilaranti situazioni surreali come nel trio di medici pazzi guidati dal dottor Alzheimer e nel trio dei poliziotti sfigati di Borgo Garolfo Cops che ha la stessa sigla di Miami Vice, impegnati, ovviamente in macchina, in una missione verso Pizzo Calabro, ma nel mese sbagliato; la «recita» di poesie impegnate da parte della brava Marina Massironi con il trio: dal sonno (poesia francese) all'iperattività violenta (poesia tedesca sull'onda della musica dell'*Opera da tre soldi*); una riscrittura in chiave demenziale della Bibbia e un pezzo di Kabuki interpretato come un gramelot. Fra il tifo da stadio degli spettatori, i tre non perdono una battuta giocando perfino sulle difficoltà di una serata d'inaugurazione, mettendo in primo piano una formidabile corporeità, la stranulata capacità di essere maschere di uno stupore quotidiano che confina con l'imbecillità. Li aiutano i testi scritti con l'aiuto di Massimo Venier che li dirige anche nel cinema (gireranno una parodia gangsteristica ed ecco spiegata la commistione con i Good Fellas) e dai fidi Gino e Michele. Tante le risate. Da non perdere.

Il Commissario MONTALBANO
Il ladro di merendine

IL ROMANZO DI ANDREA CAMILLERI E IL FILM TV IN EDICOLA A L. 19.900

È successo.
Dal romanzo al piccolo schermo il Commissario più amato arriva in edicola.

